

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

X Commissione permanente della Camera dei deputati

(Attività produttive, commercio e turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLE RECENTI DINAMICHE DEI PREZZI E DELLE
TARIFFE E SULLA TUTELA DEI CONSUMATORI

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 DICEMBRE 2002

Presidenza del presidente della 10^a Commissione del Senato

PONTONE

INDICE

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE:		
- PONTONE (AN), senatore	Pag. 3, 15	
BASTIANONI (Mar-DL-U), senatore	12	
CHIUSOLI (DS-U), senatore	10	
LULLI (DS-U), deputato	11	
* RUGGERI (MARGH-U), deputato	10	* GALLI Pag. 3, 13
* TABACCI (CCD-CDU), deputato	12	

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza nazionale: AN; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione comunista: RC; UDC (CCD-CDU): UDC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U.

Intervengono il dottor Giampaolo Galli, capo economista della Confindustria, il dottor Giuseppe Schlitzer, direttore del nucleo economia e finanza, il dottor Ciro Rapacciuolo del centro studi e il dottor Zeno Tentella, responsabile dei rapporti con il Parlamento.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle recenti dinamiche dei prezzi e delle tariffe e sulla tutela dei consumatori, sospesa nella seduta del 4 dicembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Dopo aver ascoltato i rappresentanti di diverse categorie, oggi è in programma l'importantissima audizione dei rappresentanti di Confindustria, che ringrazio per avere accolto il nostro invito.

Sono presenti il dottor Giampaolo Galli, capo economista della Confindustria, il dottor Giuseppe Schlitzer, direttore del nucleo economia e finanza, il dottor Ciro Rapacciuolo del centro studi e il dottor Zeno Tentella, responsabile dei rapporti con il Parlamento.

Do subito la parola al dottor Giampaolo Galli.

GALLI. Signor Presidente, ringrazio per l'occasione fornitaci di esprimere la nostra opinione su un argomento così importante.

Mi sembra che all'attenzione di codesta Commissione ci siano due ordini di tematiche. Il primo attiene all'inflazione, che viene percepita dai consumatori in modo diverso da quella misurata dall'ISTAT; ci si chiede se sia vero che l'inflazione sia più alta di quella misurata, ed, eventualmente, per quali motivi si verifichi questo divario. Il secondo, posto che sia giusta l'inflazione misurata dall'ISTAT, riguarda le cause di una tendenza che soprattutto negli ultimi tempi ha iniziato a preoccuparci, ed il modo per invertirla.

Lasciamo a disposizione della Commissione un documento, nel quale sono stati riportati alcuni grafici: è mia abitudine fare un'esposizione sulla base dei dati, perché ritengo che ciò sia utile quando si affrontano questi argomenti.

A nostro avviso, fermo restando il fatto che si possono sempre migliorare le rilevazioni ed i metodi utilizzati (non c'è mai fine al perfezionamento), nelle grandi linee è difficile affermare che l'ISTAT sbaglia in maniera sostanziale la misurazione dell'inflazione.

Tuttavia, i grafici distribuiti mostrano come l'inflazione misurata dagli istituti di statistica e l'inflazione percepita dai consumatori divergano, nel 2002, in Italia così come in tutta Europa.

Infatti, il problema non è solo italiano: secondo un'indagine svolta dalla Commissione europea, i consumatori di tutta Europa percepiscono un'inflazione che fino alla fine del 2001 è in linea con quella misurata dagli istituti di statistica, ma che poi schizza verso l'alto. Questa indagine non è svolta sulla stessa scala di quella dell'inflazione misurata, ma si tratta di saldi di risposte e, dagli andamenti, si può constatare una divergenza nell'anno 2002.

I tentativi di fornire una spiegazione a livello europeo sono diversi. Uno attiene al fatto che gli arrotondamenti, per lo più verso l'alto, ma talvolta anche verso il basso, sono assolutamente casuali, nel senso che dipendono dal punto in cui un certo prezzo si colloca rispetto ad una cifra tonda, in euro. È aumentata, pertanto, la variabilità o la varianza dei tassi di inflazione dei singoli beni. Tutti tendiamo a ricordare ciò che aumenta, ma non percepiamo le cose che, viceversa, registrano una diminuzione – e ce ne sono tante.

Un'altra spiegazione riguarda il fatto che gli arrotondamenti sono più rilevanti su beni di piccola entità anche se essi riguardano in effetti oggetti di acquisto frequente e non, ad esempio, l'automobile, l'affitto o le bollette.

Ciò non vuol dire, però, che non vi sia stato un effetto euro abbastanza sorprendente e più forte di quello che tutti immaginavamo.

Ho visto quanto hanno fatto alcune associazioni dei consumatori, ma quando si esamina nel dettaglio la misurazione dell'inflazione e le possibili distorsioni, c'è un punto di riferimento dal quale credo che non si possa non partire: si tratta della Commissione Boskin, istituita alcuni anni fa dal Senato degli Stati Uniti, che giunse alla conclusione secondo cui, tipicamente, gli istituti di statistica misurano un'inflazione più alta e non più bassa di quella effettiva essenzialmente per il fatto che nessun istituto, per definizione, riesce a misurare (anche se si cambiano frequentemente i panieri, ad esempio una volta all'anno) il fatto che il consumatore, di giorno in giorno, tende a scegliere sugli scaffali di un supermercato o di un negozio il prodotto che costa meno rispetto ad un altro a parità di qualità; se, viceversa, sceglie quello che ha un prezzo più alto, lo fa perché ritiene che abbia una maggiore qualità.

Allora, per un istituto di statistica è molto difficile rilevare una continua scelta dei prezzi più bassi a parità di bene, così come è molto difficile cogliere i miglioramenti di qualità. Pensate ai *computer*: alla base del prezzo di un *computer* si considera il prezzo di un *personal computer* nuovo, a prescindere dalla sua potenza crescente nel tempo, o di un *byte*? Se si ragiona in termini di *byte*, chiaramente il prezzo dei *computer*

crolla. Negli Stati Uniti, infatti, si sta cercando di fare una cosa del genere. Questo, tra l'altro, è uno dei motivi (anche se ovviamente non il principale) per cui il prodotto interno lordo americano tende a crescere più di quello europeo.

Anche se tali aspetti possono essere molto rilevanti, non mi voglio dilungare nel merito. Voglio soffermarmi sui motivi per cui si è registrato un aumento dell'inflazione misurata dall'ISTAT. Infatti, a giugno-luglio, eravamo arrivati al 2,2 per cento, mentre oggi siamo risaliti al 2,8 per cento.

In parte, ciò dipende da un effetto petrolio. Dal grafico relativo al prezzo del petrolio si evince che fra giugno e settembre si è registrato un forte aumento, da circa 23 dollari a 29 dollari; successivamente, il prezzo del petrolio è diminuito, ma l'aumento registratosi tra giugno e settembre ha dato un impulso aggiuntivo alla crescita del tasso di inflazione, che si commisura complessivamente nello 0,6 per cento.

Ci possono essere stati altri motivi, come, ad esempio, un effetto *changeover* ritardato su tutti i beni o su alcuni di essi; cito il caso dell'istruzione, che subisce un forte aumento da settembre ad ottobre, perché i listini vengono rivisti ad inizio anno scolastico.

Poi, vi sono fenomeni settoriali di diversa natura. Ad esempio, ci siamo chiesti come mai, nella categoria relativa agli alberghi, ai ristoranti e ai pubblici esercizi si sia registrato un aumento molto forte: il 4,8 per cento e addirittura il 5,1 per i soli alberghi. Tra l'altro, si tratta di un settore come quello turistico che ha una domanda bassissima dopo gli eventi dell'11 settembre, anche se ultimamente si è un po' ripreso. Può darsi che molti operatori abbiano ritenuto di compensare le riduzioni di quantità (numero di camere occupate negli alberghi e così via) con gli aumenti dei prezzi. Si tratta di fenomeni che a volte si verificano, ma che verosimilmente sono destinati ad esaurirsi. Infatti, alla fine, se il prezzo era in equilibrio rispetto alle condizioni del mercato, considerati la struttura produttiva, il grado di concorrenza e così via, gli albergatori possono ritrovarsi con ricavi più bassi in seguito all'aumento di prezzi.

Quello che a noi preme mettere in rilievo è che non sembra che a quest'aumento dell'inflazione abbia contribuito l'industria. Vi invito ad osservare la figura che indica l'andamento dell'inflazione dei prezzi alla produzione, ossia i prezzi *ex-fabbrica* praticati dall'industria italiana. La linea continua riguarda la generalità dei beni. Come potete rilevare, per la gran parte del 2002 le variazioni dell'indice generale dei prezzi alla produzione sono state negative rispetto all'anno precedente; al momento risultano appena superiori allo zero.

Dallo stesso grafico si evince un dato ancor più significativo sui prezzi alla produzione dei beni di consumo. Tolti i beni strumentali e i beni intermedi, se si osserva come escono dalle fabbriche italiane i beni di consumo – durevoli e non – direttamente destinati al consumatore, si riscontra che nel corso del 2002 non vi è stato un incremento. L'andamento di tali prezzi è indicato dalla linea tratteggiata che indica la dinamica molto moderata dei prezzi alla produzione per i beni finali di con-

sumo (1,6 per cento ad ottobre). Il prezzo del bene al consumo evidenzia invece una variazione del 2,8 per cento. La differenza è dovuta a due ordini di motivi: uno attiene alla catena distributiva a valle, dalla fabbrica al consumatore, l'altro a tutti i settori dei servizi che non sono industria ma rappresentano una notevole parte del paniere dei prezzi al consumo.

Riguardo alla catena distributiva, crediamo ci siano stati un effetto *changeover* da arrotondamenti e una confusione monetaria dovuta al nuovo metro monetario. È perfettamente normale – non dobbiamo prendercela più di tanto – che questo fenomeno riguardi i rapporti fra il dettagliante e il consumatore molto di più che non i rapporti fra l'industria produttrice e il grossista, che sa fare bene i suoi conti e i calcoli di guadagno o di perdita in euro oggi rispetto alle lire di ieri. Gli effetti di arrotondamento sistematicamente verso l'alto e di abuso avvengono laddove vi è un consumatore o comunque un operatore poco informato e attento per mancanza di strumenti: quando si va a fare la spesa, ad esempio, non ci si porta la calcolatrice e non ci si ricorda esattamente il costo di un bene dell'anno precedente. Per i grossisti o per i commercianti è molto difficile che, nei rapporti con l'industria produttrice, si verifichi un fenomeno del genere.

L'altro motivo per cui il 2,8 per cento dei prezzi al consumo differisce dall'1,6 per cento dei prezzi alla produzione dei beni di consumo attiene al fatto che l'inflazione nei settori dei servizi (in ciò includendo tutto: banche, trasporti, sanità, istruzione e quant'altro) è sensibilmente più alta dell'inflazione industriale ed è pari a circa il 3,5 per cento. Va rilevato però che si tratta di un problema in parte strutturale e fisiologico. In tutto il mondo i tassi di crescita della produttività sono più rapidi nell'industria che altrove. Tuttavia, quanto più il settore dei servizi è liberalizzato, aperto alla concorrenza interna e internazionale, nella misura del possibile, e dinamico, tanto meno tende a creare inflazione.

Il vero problema che ora ci si presenta è il differenziale dei tassi d'inflazione tra l'Italia e l'area dell'euro. A questo punto mi soffermo su alcuni aspetti che a noi premono maggiormente. Dopo anni, anzi decenni, circa un quarto di secolo di inflazione italiana più alta di quella europea, tra il 2000 e il 2001 eravamo riusciti a collocarci in Europa in una posizione sostanzialmente di parità. Poiché questi dati hanno una loro variabilità infrannuale, bisogna leggerli con attenzione. Anche se all'inizio del 2002 ci siamo attestati su posizioni leggermente inferiori rispetto ai paesi dell'area dell'euro, si registra una continua tendenza all'aumento, tant'è che siamo arrivati al recente 0,7 per cento.

La differenza dell'andamento dell'inflazione è molto evidente rispetto alla Germania che – secondo gli ultimi dati rivisti e pubblicati ieri – si attesta all'1 per cento. La differenza è notevole anche rispetto alla Francia che si attesta all'1,5 per cento. Essendo Francia e soprattutto Germania i nostri principali *competitors* e mercati di sbocco, la situazione è potenzialmente pericolosa, naturalmente se protratta nel tempo.

Le differenze di prezzo hanno a che fare con molti fattori di cui uno è sicuramente il costo del lavoro. Analizzando il tasso di crescita del costo

del lavoro in Italia, in Germania e in Francia, ciò che colpisce è la differenza tra la Germania e l'Italia. Nel 2002, per quanto riguarda l'intera economia, secondo la Commissione europea, l'Italia si attesta al 2,9 per cento e la Germania al 2 per cento. Calcolando la media degli ultimi quattro anni, l'Italia si colloca al 2,8 per cento mentre la Germania all'1,7 per cento; quindi, nel costo del lavoro vi è circa un punto percentuale di differenza.

I dati ISTAT relativi all'andamento delle retribuzioni di fatto e contrattuali per dipendente, ed in particolare il dato relativo alla voce «Industria in senso stretto» fanno registrare, per i primi due trimestri (gli ultimi disponibili) del 2002, il 4,1 per cento d'incremento delle retribuzioni di fatto. Facciamo notare che sia nei dati dei primi trimestri che in quelli degli ultimi anni (1999, 2000 e 2001) vi è una notevolissima differenza tra le retribuzioni contrattuali, che sono quelle annunciate di frequente dall'ISTAT, rese note, pubbliche, e le retribuzioni di fatto, che corrispondono invece ad un tentativo dell'ISTAT assai imperfetto, ma comunque l'unico di cui disponiamo, di misurare la somma delle retribuzioni contrattuali e dei cosiddetti slittamenti salariali. Come potete vedere, vi è un punto, talora due, di differenza rispetto alle retribuzioni contrattuali.

A volte, di queste differenze ci si dimentica, specialmente quando si discute dei contratti nazionali di lavoro e si cerca di capire se un certo incremento è tanto o poco.

C'è una situazione di difficoltà e di indubbia sofferenza dell'industria. Vi invito a guardare il grafico relativo al *markup* nell'industria in senso stretto. I *markup* sono i margini per unità di prodotto e si può notare che nel 2001 si è registrato un calo molto forte, dovuto in parte agli aumenti del costo del lavoro e, in parte, alla rilevante diminuzione della produttività; abbiamo avuto, cioè, un ciclo basso e non abbiamo potuto adeguare l'occupazione, come invece è accaduto in altri paesi. Pertanto, si può notare nel grafico relativo ai costi unitari variabili nell'industria in senso stretto, che in particolare il costo del lavoro per unità di prodotto, il cosiddetto CLUP (che è la linea continua), ha un forte aumento nel 2001 e nel 2002. Il dato del secondo trimestre 2002 – l'ultimo disponibile – è preoccupante: si tratta di più 8,2 per cento di costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria. Esso, ripeto, è costituito da un 4 per cento di aumento del costo del lavoro per dipendente e dall'andamento della produttività, cioè del prodotto per dipendente. A tal proposito è significativo il confronto tra l'Italia, l'area dell'euro e gli Stati Uniti: esso implica, fondamentalmente, il tema della flessibilità del lavoro, non si tratta di un tema astratto. In Italia, infatti, con il ciclo basso, la crescita della produttività del lavoro è diventata negativa: nel momento in cui rimane sostanzialmente costante il numero degli occupati in un'industria e si riduce invece la quantità di vendite e quindi di valore aggiunto e di produzione, si ha una riduzione della produttività, cioè un tasso di crescita negativo della produttività. Nell'area dell'euro si è ridotta la crescita della produttività rispetto alla metà degli anni Novanta, ma non tanto quanto in Italia, e i valori sono ancora positivi.

Negli Stati Uniti, subito dopo gli eventi dell'11 settembre, sono state realizzate le grandi ristrutturazioni, che erano necessarie (che da noi, invece, come noto, sono tanto difficili da fare), e la produttività del lavoro ha avuto un'impressionante impennata verso l'alto, fino a raggiungere il più 6 per cento. Come si evince da questa figura, negli ultimi anni, i tassi di crescita negli Stati Uniti sono stati sistematicamente più alti di quelli europei (si tratta del *boom* americano della seconda metà degli anni Novanta), ma su dati molto più bassi del 6 per cento, cioè tra il 2 e il 3 per cento ogni anno.

In questa situazione, l'Italia continua a perdere quote di mercato. Non preoccupa tanto la perdita di mercato sulle esportazioni mondiali perché vi sono motivi in parte fisiologici, visto che si affacciano nuovi protagonisti sulla scena mondiale, come la Cina ed altri paesi; quello che preoccupa è la continua perdita, che si conferma nell'anno 2002, di quote di mercato nell'area dell'euro.

La bassa competitività e la crescita dei costi determinano un aumento delle crisi aziendali, per ora – per fortuna – non allarmante in termini di quantità; si può constatare dai grafici il flusso di imprese cessate, in base alle elaborazioni realizzate su dati Infocamere.

Di fronte a questa situazione, ritengo che in generale le prospettive siano buone per quanto riguarda l'inflazione, perché sono bassi i prezzi alla produzione, cioè quelli all'origine, e perché anche le aspettative di prezzo sono in discesa, naturalmente a meno di nuovi rialzi del prezzo del petrolio e di sviluppi di un certo tipo nel Medio Oriente.

Evidentemente, sono cruciali i contratti di lavoro, alcuni dei quali sono molto importanti.

Qualche primo contratto di lavoro è stato siglato. Abbiamo rilevato pubblicamente il nostro disaccordo nei confronti del contratto dell'industria del vetro, in cui è stata accettata una richiesta sindacale che comporta aumenti nel biennio nell'ordine del 6 per cento; in sostanza, cioè, si è riconosciuta l'inflazione effettiva e, per il 2003, l'inflazione prevista, anziché quella programmata, e ciò vuol dire 3 per cento all'anno, cui dobbiamo aggiungere uno o due punti per arrivare, come dicevo prima, alle retribuzioni effettive. Si rischia di arrivare, dunque, al livello del 4 per cento, o forse anche più, all'anno.

Il vero rischio è che diventino permanenti gli aumenti dei prezzi, verificatisi quest'anno per motivi in qualche modo occasionali e che, quindi, potevano avere rientri rapidi.

A mio avviso, adesso la questione è capire se si intenda mantenere in vita le regole dell'accordo siglato il 23 luglio 1993. Non abbiamo ancora di fronte a noi una piattaforma ufficiale dei sindacati metalmeccanici, ma – dalle informazioni che si hanno – la situazione risulta molto preoccupante. Un articolo di Giorgio Cremaschi, pubblicato sulla rivista del Manifesto, conferma il fatto che la scelta della piattaforma della FIOM è politica ed è la stessa scelta che motiva la politicità delle richieste del movimento dei *no global*, la contestazione alla globalizzazione liberista e alle scelte del Governo. Secondo la FIOM è finita la politica dei redditi degli

anni Novanta e non ha senso mantenere i vincoli salariali dell'accordo del 23 luglio. In queste condizioni di accentuata conflittualità con una parte del sindacato, evidentemente risulta per noi molto difficile compiere quelle operazioni, che pure con alcune componenti sindacali poteva essere utile ed interessante portare avanti, cioè pensare di innovare e di modernizzare il nostro sistema di relazioni contrattuali; sappiamo bene che il modello del 23 luglio era nato in un contesto di inflazione alta e serviva per riportarla verso il basso, ma era corretto sul piano della flessibilità salariale (cosa di cui il Governatore della Banca d'Italia, l'OCSE e il Fondo monetario ci rimproverano tutti i giorni). In questa situazione, a noi sembra sia molto difficile aprire una pacata discussione su tali argomenti.

Se vogliamo rapidamente riportare – com'è nei nostri obiettivi – l'inflazione verso il basso, dobbiamo fare un discrimine chiaro: chi è dalla parte delle regole dell'accordo del 23 luglio, quelle dell'inflazione programmata e della politica dei redditi, e chi non lo è. Perché l'inflazione programmata abbia senso è necessario non solo crederci ma anche avere uno sforzo corale da parte di tutti affinché le aspettative convergano su quei valori.

Durante il Governo Dini, nel 1995, insieme ad esperti e rappresentanti delle parti sociali, della Banca d'Italia e dell'ISTAT, ho fatto parte di una commissione istituita allorquando l'inflazione salì moltissimo. Francamente, non era chiaro a cosa servisse un organismo del genere. Ebbene, serviva per confrontarci ogni volta sulle cause dell'inflazione, in particolare per valutare se si trattava effettivamente d'inflazione o solo di un aumento temporaneo dei prezzi, ossia di un gradino nel livello dei prezzi. Ci si domandava se, ad esempio, la svalutazione della lira (che era passata da 800 a 1000 lire rispetto al dollaro) o un aumento del prezzo del petrolio (da 4 a 40 dollari al barile) generassero inflazione o solo un gradino nel livello dei prezzi: in questo caso si trattava d'inflazione temporanea perché, ad un certo punto, il cambio o il prezzo del petrolio si sarebbero stabilizzati. Eventi come questi possono rappresentare un problema dal punto di vista dei trasferimenti di redditi da noi ai paesi produttori ma in termini d'inflazione generano un iniziale aumento del livello dei prezzi cui solitamente fa seguito una stabilizzazione dell'inflazione. Infatti uno *shock* di qualunque natura (da svalutazione della lira, da petrolio) genera inflazione quando la gente pensa che generi inflazione, quando iniziano le rincorse, quando tutti (imprese, consumatori, sindacati) pensano di essere rimasti indietro rispetto all'inflazione, quindi quando s'innescano le aspettative.

Tirando le somme, l'utilità di quella commissione era data dal fatto che si discuteva a lungo sulle cause dell'inflazione e si concludeva che non ve n'era alcuna, perché tutto ciò che stava generando inflazione, in realtà, avrebbe potuto generare soltanto una fase inflattiva temporanea, giacché la situazione era destinata a rientrare se si facevano convergere le aspettative. Inoltre, era utile che tutti uscissero da quelle riunioni sostenendo questa tesi.

Forse potrebbe essere proprio questo il messaggio e il contributo che questa Commissione potrebbe dare in una situazione in cui, per fortuna, l'inflazione non è più quella di una volta. Ci si preoccupa oggi del 2,8 per cento d'inflazione mentre una volta si raggiungeva il 10 se non addirittura il 20 per cento; ciò, però, in una situazione in cui ci si confronta con l'Unione monetaria senza più disporre dello strumento del cambio e in un momento in cui il tema della competitività è assolutamente centrale ai fini della crescita e dell'occupazione e per evitare difficoltà o addirittura crisi industriali come quelle che oggi ci si trova a fronteggiare.

CHIUSOLI (*DS-U*). Dottor Galli, sono per la pacata discussione; quindi, dopo averla ringraziata per la mole di informazioni fornite, le rivolgo una domanda sostanziale che devo però corredare preventivamente di un'impressione certamente condizionata dalla mia appartenenza politica, di cui mi assumo tutte le responsabilità.

Dopo aver ascoltato la sua esposizione, si può affermare non solo che le dinamiche d'inflazione che si registrano in Europa sono più contenute che in Italia e che ci si trova in posizione svantaggiata a seguito della scarsa flessibilità del mercato del lavoro, ma anche che le prospettive future sono problematiche perché la FIOM si sta preparando a scardinare il Paese. Mi attengo alla pacata discussione senza approfondire aspetti polemici.

La domanda che le volevo rivolgere è la seguente: lei ha rilevato che, dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti hanno fatto quello che bisognava fare; mi potrebbe dire, dal suo punto di vista, cosa hanno fatto gli Stati Uniti che anche l'Italia avrebbe dovuto fare? Questa è la domanda principale.

La seconda domanda è accessoria; qualcuno la affronta in modo folkloristico, cosa che non farò ritenendo serio il mio interrogativo. Cosa pensa la Confindustria circa l'ipotesi – circolata qualche tempo fa e ora posta in un cantuccio – di trasformare le monete da uno e due euro da metalliche in cartacee?

RUGGERI (*MARGH-U*). Anch'io ringrazio la Confindustria per l'apporto molto significativo alla comprensione di quanto sta accadendo nella dinamica dei prezzi. Diversi sono i punti da analizzare; il primo riguarda l'ancoraggio, rilevato nella relazione, agli accordi del 23 luglio 1993 sulla politica dei redditi. Si è però in presenza di alcune novità. Innanzi tutto esiste l'Europa e una nuova politica dei redditi. Prima valeva la negoziazione e la concertazione su tutte le componenti dei prezzi; oggi la politica monetaria è europea e non rientra più negli strumenti nazionali.

Ho rilevato un giudizio positivo sul Governo precedente, per il contenimento dell'inflazione realizzato, che ha fatto scendere l'Italia a livelli più bassi dell'inflazione media europea. Bisognerebbe capire come questo sia avvenuto, non esprimendo un giudizio di per sé asettico, ma valutando le manovre con le quali si è riusciti a raggiungere questo traguardo. A mio avviso, ciò è stato possibile perché si è avviato il processo delle liberalizzazioni. Il nucleo forte e centrale di una cultura economica che voglia ab-

bassare i prezzi e creare più efficienza risiede proprio nelle liberalizzazioni in un Paese, come l'Italia, che sta uscendo da un sistema capitalistico in gran parte assistito e nel quale le imprese fanno fatica a fare e ad entrare nel mercato. Rispetto ai prezzi, il tema centrale – che sin qui non è stato accennato dalla Confindustria – è proprio quello delle liberalizzazioni.

Gradirei poi un'integrazione, se possibile, in merito alla questione della domanda globale. Lei ha espresso un giudizio positivo sugli Stati Uniti che, in un momento in cui la domanda era in calo, hanno messo in moto i consumi e gli investimenti. Al di là del costo del lavoro, secondo lei, cosa dovremmo fare per incrementare effettivamente i consumi e gli investimenti?

Lei ha accennato al termine del suo intervento soprattutto alle aspettative dell'inflazione. A parte il fatto che un aumento fisiologico dei prezzi è sempre positivo, soprattutto per le industrie, perché è un elemento cardine per poter fare investimenti; qui, però, dobbiamo chiarire un punto relativo alle aspettative riguardanti la situazione internazionale, in particolare l'Iraq.

Le notizie stanno confermando un periodo di grande incertezza e ciò si nota dal calo dei consumi, nel senso che le persone stanno risparmiando di più. La gente non consuma a causa delle aspettative incerte. Anche le aziende stanno investendo poco in Italia, per la mancanza di certezze, causata dal Governo.

Questo scenario, che mi sembra estremamente realistico, ci provoca un'incertezza nel futuro e, quindi, i prezzi aumentano per equilibrare la domanda che cala. Potremo, pertanto, «avvitarci» su noi stessi, se non daremo segnali di stabilità. Dovremo cercare politiche di stabilizzazione diverse da quelle che oggi vengono perseguite, detassando i redditi, soprattutto, dei ceti medi, i soli che possono fare massa critica nell'aumento dei consumi.

LULLI (*DS-U*). Innanzi tutto, vorrei sapere se la Confindustria non ritiene che la ripresa delle aspettative – un aspetto sicuramente preoccupante per l'inflazione – derivi anche dalla lacerazione del tessuto sociale, che si è già verificata, ma che purtroppo (in base alle sue affermazioni e a quelle di parte sindacale) sembra possa anche persistere. Voglio dire che l'inflazione, in un Paese come l'Italia, probabilmente deriva anche dal fatto che, se si lacera oltremodo il tessuto sociale, non ci si può aspettare molto di più di quanto si sta già verificando.

In secondo luogo, le imprese non hanno nulla da rimproverarsi? Si registrano il calo delle quote di mercato ed una minore produttività e competitività: certamente conveniamo sul fatto che esistono problemi infrastrutturali e del sistema Paese, però emerge che, in fondo, si tratta di una crisi di prodotto, di innovazione, che denota un ritardo nella ricerca e ciò non può che impattare negativamente sull'atteggiamento nel mercato, anche di quello interno. Vorrei capire questo aspetto, al di là della necessità della moderazione salariale. Ritengo, comunque, che la modera-

zione si possa ottenere soltanto con la concertazione, perseguendo l'obiettivo della coesione sociale.

Inoltre, si deve riflettere sul fatto che, quando si fa riferimento a politiche retributive, bisogna avere un occhio anche al contesto europeo. Io sono un grande sostenitore delle politiche retributive legate, anche se non del tutto, al territorio; tuttavia, seppure i mercati sono diversi, è del tutto evidente che è iniziata la costruzione dell'Europa (non solo economica, ma anche politica e sociale) e, quindi, anche da questo punto di vista, si deve prendere atto del quadro nel quale dobbiamo muoverci.

BASTIANONI (*Mar-DL-U*). Desidero esprimere un sincero apprezzamento per il lavoro svolto dal Centro studi di Confindustria, che periodicamente elabora indagini molto pregevoli, di utile consultazione e di supporto per il lavoro di economisti ed anche per la nostra attività.

Per quanto riguarda l'indagine che stiamo svolgendo, vorrei fare una premessa. Possiamo dire che ci troviamo di fronte a tre tipi d'inflazione. Innanzi tutto, vi è l'inflazione ufficiale, registrata dall'ISTAT. Poi, vi è l'inflazione percepita dai consumatori e dalle famiglie, che viene considerata reale. Sottolineo che si crea una forbice piuttosto ampia tra l'inflazione ufficiale, registrata al 2,8 o 2,9 per cento, e quella che si ritiene reale. Infine, vi è l'inflazione programmata, che il Governo indica all'1,4 per cento nei documenti di programmazione economico-finanziaria.

Voi ritenete che quest'ultima misura, corrispondente alla metà di quella ufficiale, che a sua volta è la metà di quella considerata reale, sia attendibile? Tra l'altro, tale misura sarà presa a riferimento per i rinnovi contrattuali e per l'adeguamento delle pensioni e, pertanto, decreterebbe di fatto un arretramento del reale potere d'acquisto delle famiglie e dei consumatori, mantenendo quella stasi nella propensione al consumo che purtroppo si registra in Italia.

Vorrei sapere, poi, come valutate i provvedimenti del Governo, finalizzati a bloccare le tariffe di servizi pubblici: ritenete, cioè, che questa misura sia adeguata a contenere le dinamiche inflattive o che invece sia inopportuna in una economia di mercato?

TABACCI (*CCD-CDU*). Innanzi tutto, vorrei ringraziare il dottor Galli per il documento fornitoci, come sempre ricco di dati e di importanti rilevazioni. Tra l'altro, giova riconoscere che le opinioni del Centro studi della Confindustria sono valide sia quando criticano il ministro Tremonti sia quando sono diverse rispetto ad altri protagonisti, oppure non sono valide sia nel primo che nel secondo caso.

Ritengo, infatti, che sia stato realizzato un buon osservatorio e l'audizione di oggi lo conferma.

Vorrei porre solo un quesito. Secondo il dottor Galli, la forbice esistente tra l'inflazione effettiva e quella percepita in Italia e in Europa (che mi pare abbiano lo stesso andamento) può essere legata prevalentemente all'introduzione dell'euro? Questa, infatti, è la mia opinione, che si potrà verificare nei prossimi mesi. Se così fosse, questa forbice dovrebbe natu-

ralmente ridursi; se, invece, così non fosse, si dovrebbe approfondire l'analisi sugli aspetti strutturali.

Ripeto che, a mio avviso, è proprio così: l'introduzione dell'euro ha segnato un fatto di portata storica per l'Italia e per l'Europa e ciò non può non avere influito sui consumatori, sulle loro aspettative e sulle percezioni che essi hanno dell'andamento dei prezzi.

GALLI. Parto dall'ultima considerazione dell'onorevole Tabacci che è anche la nostra e che mi sembra si stia pure sviluppando in tutta Europa. In tal senso si è espressa anche la Banca centrale europea. La Banca centrale olandese poi ha effettuato uno studio particolare sull'argomento che sarebbe, a mio avviso, utile acquisire agli atti di questa Commissione. È l'effetto euro, l'effetto confusione che – concordo nella maniera più assoluta – dovrebbe venire meno. Senza dubbio si ridurrà la differenza tra la percezione dell'aumento dei prezzi e il valore reale dell'inflazione misurata dall'ISTAT. Questo fatto è in sé positivo anche ai fini dell'economia e dei consumi. Non importa ciò che calcola l'ISTAT: se ritengo che i prezzi siano più che raddoppiati, sono più attento nell'effettuare i miei acquisti. Si tratta dunque di un dato positivo ai fini di una valutazione sulle possibilità di ripresa dell'economia.

Si dovrebbe verificare anche una riduzione dell'inflazione calcolata dall'ISTAT, visto che l'effetto euro ha influito sui prezzi misurati dall'Istituto: se la gente si abitua al nuovo metro monetario la confusione dovrebbe essere, in qualche modo, superata. Sicuramente vi è stato un effetto reale di *changeover*, quindi arrotondamenti e raddoppi verso l'alto. Questo meccanismo però non può andare avanti all'infinito: i prezzi non raddoppiano ogni anno. Non solo, vi è una qualche evidenza – rilevata peraltro anche nello studio effettuato dalla Banca centrale olandese – che dimostra come gli esercizi commerciali e i negozianti che avevano maggiormente aumentato i prezzi, negli ultimi mesi hanno iniziato ad aumentarli meno degli altri.

È inevitabile che vi sia, ad un certo punto, una certa elasticità della domanda. Se vi era un equilibrio nel mercato, date le condizioni strutturali di concorrenza (poca o tanta che fosse), che determinava certi prezzi in fiorini olandesi, alla fine di un processo, magari lungo, nel corso del quale c'è chi guadagna e chi perde, il fenomeno non solo dovrebbe concludersi ma ci si dovrebbe addirittura aspettare non l'inflazione bensì un effetto gradino *una tantum* e poi una riduzione, un gradino negativo successivo. Ciò conforta in termini di differenze tra inflazione programmata e inflazione effettiva. Le differenze non sono così forti; quello che dobbiamo confrontare non è dove si colloca l'inflazione nel 2002 ma le tendenze e le previsioni che si fanno sull'inflazione relativa al 2003. In tal caso si è in presenza di previsioni tendenziali inerziali che si aggirano intorno all'1,8-1,9 per cento, a fronte di un'inflazione programmata pari all'1,4 per cento.

Se non si riesce con la politica economica e con gli strumenti della politica dei redditi a piegare l'inflazione di 0,4-0,5 per cento (perché è

di tale cifra che si sta parlando) rispetto alle tendenze inerziali, si è rinunciato a molto. Il nostro Paese è stato in grado di realizzare molto di più in termini di riduzione dell'inflazione. Ad ogni modo, per giudicare se si è in presenza di una situazione di tensione, v'invito a guardare le dichiarazioni provenienti da alcune parti del sindacato. Non è vero che la lacerazione del tessuto sociale è un fatto di ora: la lacerazione dei sindacati c'era prima dell'avvio del Governo attuale. Ci si è trovati in una situazione di concorrenza tra sindacati, di radicalizzazione della CGIL o di una parte di essa e quindi di una difficoltà a trattare con i tre sindacati quando ancora c'era il Governo Amato.

Come tutti ricorderete, avevamo trattato sui metodi d'attuazione della direttiva europea sul contratto a termine con tutti i sindacati e avevamo raggiunto un accordo. Successivamente, per motivi squisitamente e strettamente politici, la CGIL si è tirata fuori: allora però si era ancora sotto il Governo Amato. Il ragionamento è piuttosto lungo; ho l'impressione che ci si sia trovati di fronte a una componente del sindacato che ha operato una scelta pregiudiziale, decidendo comunque di non trattare con questo Governo. Questa lacerazione è grave e dalla lettura delle dichiarazioni rilasciate tutto ciò è confermato. Gli altri sindacati hanno dichiarato di essere d'accordo su alcuni punti e di non esserlo su altri; dunque, hanno deciso di continuare a fare il sindacato a prescindere dal Governo che è legittimamente in carica.

Non ho affermato che quanto è successo negli Stati Uniti è giusto e che da noi è sbagliato, ho semplicemente formulato un'osservazione: vi è un'enorme differenza su come hanno reagito gli Stati Uniti in termini di produttività rispetto a come ha reagito l'Europa; peraltro, in questo momento l'Italia si colloca in fondo alla classifica della produttività. Com'è stato notato, ciò non ha nulla a che vedere con la produttività intesa dal lato della produzione: è un problema di lavoro, di ciclo.

Se si osservano i tassi di crescita della produttività relativi agli ultimi anni si può parlare di ricerca e sviluppo, d'internazionalizzazione e di caratteristiche delle imprese. Se si osserva invece come mai la produttività è crollata nell'ultimo anno in Italia mentre negli Stati Uniti è notevolmente aumentata, si capisce che ciò ha a che fare con le diverse caratteristiche del mercato del lavoro. Oggi ci troviamo con le imprese in crisi. In questo momento, anche negli Stati Uniti qualche grande impresa è in crisi, ad esempio la United Airlines. Gran parte delle ristrutturazioni però sono state effettuate subito, mentre noi tendiamo a dilazionare i problemi per le caratteristiche del nostro mercato del lavoro e forse anche per la sensibilità sociale che esiste in Italia e in gran parte dell'Europa. Dilazionare i problemi è effettivamente d'aiuto o è un modo per trascinare i problemi senza risolverli ma aggravandoli?

È stata rivolta una domanda molto specifica sulle monete di carta. Francamente credo sia una buona idea, anche se non ho avuto modo di rifletterci sopra più di tanto. In proposito però faccio presente che la Banca centrale europea ci ha chiesto se eravamo convinti della richiesta avanzata. Tenuto conto che, passando dalla moneta metallica alla moneta

cartacea, il signoraggio passa dagli Stati nazionali alla Banca centrale europea, quest'ultima ci ha anche chiesto se avevamo fatto bene i conti circa la convenienza di tale proposta. Ho il timore che i tempi necessari per arrivare all'emissione di questa nuova moneta di carta siano tali che, alla fine, i problemi si saranno risolti da soli e la gente si sarà abituata ad usare la moneta metallica; se si fosse cominciato sin dall'inizio sarebbe stato senza dubbio meglio.

Che fare dal punto di vista del rilancio della domanda? Per il rilancio dei consumi credo sia difficile immaginare più di quello che è stato fatto in questa finanziaria, date le compatibilità con i conti pubblici e con gli impegni europei. La riduzione dell'IRPEF sui redditi bassi è già un segnale; ovviamente poi si può sempre volere di più: incapienti, redditi medi e quant'altro. Ad ogni modo, mi sembra che lo sforzo compiuto sia notevole.

Per quel che riguarda gli investimenti, ci sono due strade: una è quella intrapresa dal Governo, volta a ridurre l'IRPEG di due punti e l'altra è quella delle politiche europee. Per fortuna, qualche giorno fa, la Banca centrale europea ha ridotto i tassi d'interesse di mezzo punto: a mio avviso, avrebbe dovuto ridurli molto di più e molto tempo prima.

Temo, poi, che sui bassi consumi dell'Italia e forse di buona parte dell'Europa incida anche l'incertezza pensionistica: tutte le incertezze incidono negativamente. Non aver risolto in modo definitivo la questione pensionistica lascia le famiglie in uno stato di ansia. Le persone, infatti, si chiedono cosa succederà alla loro pensione, visto che oggi non sono in grado di calcolare quale pensione percepiranno fra 5, 10 o 20 anni.

Ritengo, pertanto, che sarebbe un fatto positivo riuscire a risolvere tale problema, così come sarebbe positivo riuscire a risolvere il nodo, evidenziato dall'onorevole Ruggeri, relativamente alla questione dell'Iraq. Certamente, le incertezze sull'Iraq generano timori di inflazione e così via.

Ciò detto, si possono trarre diverse conclusioni, ma io non vorrei proprio trarre quella che si debba interrompere la missione delle Nazioni Unite e fare subito un attacco *blitz* all'Iraq per risolvere il problema.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i rappresentanti di Confindustria oggi intervenuti ed, in particolare, il dottor Galli per la sua relazione, che è stata molto interessante, precisa e puntuale, oltre che assai utile ai fini del nostro lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,40.

